

Muse. G. 4439

*Al suo carissimo prof. Arturo Graf
affettuosamente
King*

VITTORIO CIAN

PER LA

POESIA POPOLARE SARDA

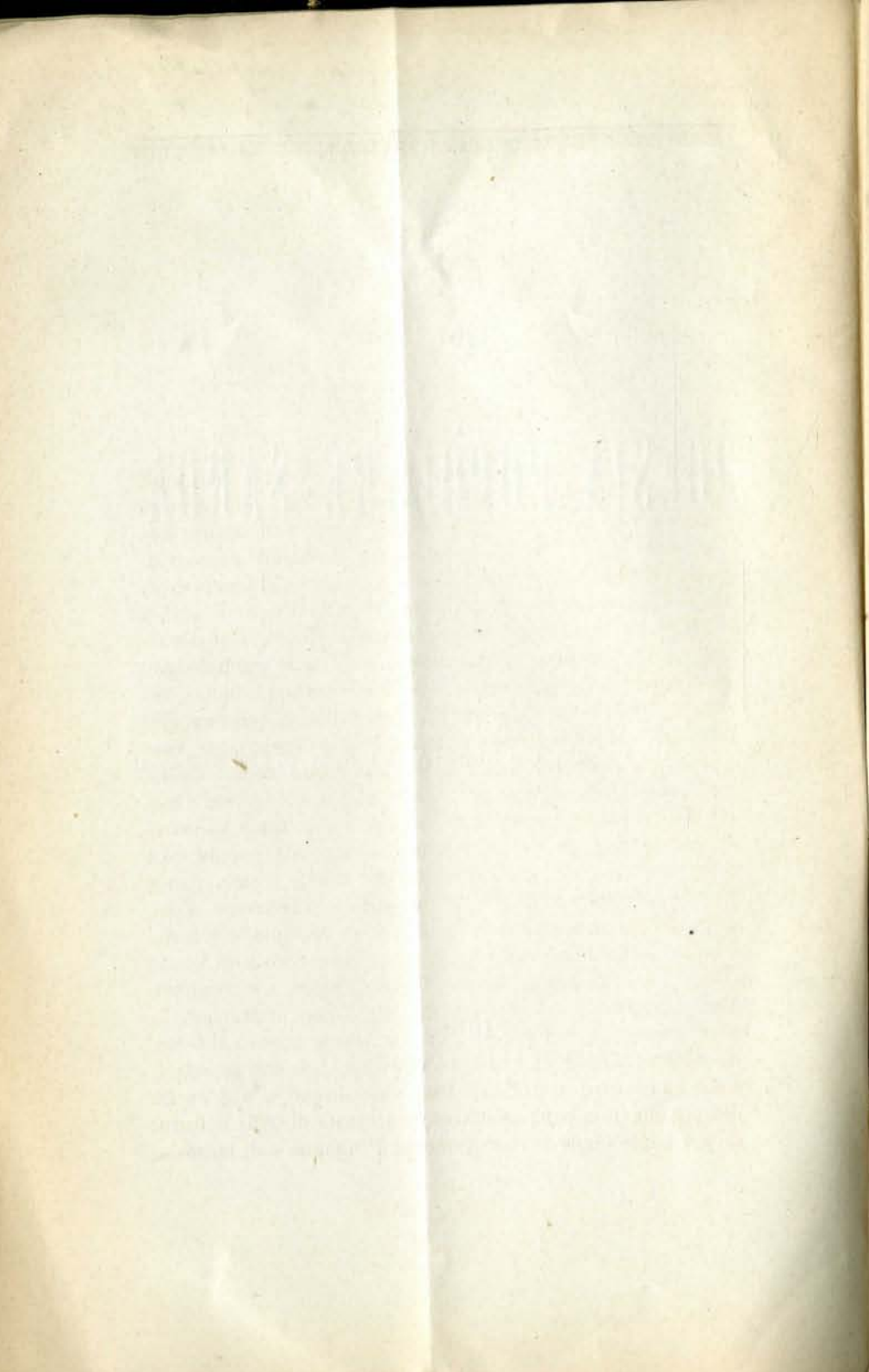
Dal Periodico *Vita Nuova*, Anno I, N. 26, 27 e 29.

FIRENZE

TIPOGRAFIA COOPERATIVA

Via Monalda, N.° 1

1889





I cultori di poesia popolare, non pochi certo, nè inoperosi oggidì neppure in Italia, sanno che una delle regioni nostre meno esplorate, anzi la meno esplorata finora, è la Sardegna. Al che hanno contribuito parecchie cause e di natura diversa, ma soprattutto, da una parte, l'incuria degli studiosi, giustificata dalla lontananza dell'isola e quindi dalla difficoltà d'intraprendervi ricerche dirette e pazienti; dall'altra il dispregio, o almeno l'inadeguato giudizio, che della loro poesia veramente popolare facevano e fanno tuttora i Sardi, anche i più colti. Essi vantano, con orgoglio non del tutto illegittimo, una poesia popolareggiante, borghese, più o meno tradizionale, più o meno improvvisata, ma spesso ricca e varia, spesso squisitamente geniale e meritevole d'esser conosciuta: tutto il resto, tutte le manifestazioni più schiette e genuine della poesia popolare, o non curano o deridono come troppo umili, troppo rozze, troppo indegne della loro e dell'altrui attenzione. Così, da molti anni, a muovere dalle prime raccolte del benemerito archeologo, senatore e professore Giovanni Spano (1862), sino ai giorni nostri, si sono venuti, e si vengono ancora riproducendo e rimaneggiando per le stampe, in gran numero e, nel più dei casi peggiorati quanto al testo, dei componimenti, che, malgrado il titolo di *poesie popolari*, sono quasi tutti artificiosi. Essi sono dovuti o a persone del popolo, non però analfabete o sfornite di ogni coltura, la più parte improvvisatori, ricchi d'ingegno e di fantasia,

ma soprattutto dotati di grande memoria e di molta facilità di verseggiare; oppure son dovuti a persone colte, le quali, per comporre dei versi dialettali - e neppure schiettamente dialettali - togliendo in prestito talvolta motivi e ispirazione dal popolo, credono in buona fede di fare della poesia popolare. Data questa condizione di cose, è facile comprendere come questa poesia tradizionale (patrimonio che si tramanda per le stampe e mediante la recitazione), popolareggiante e artifizziata, abbia potuto soffocar quasi e tenere nell'ombra la vera, la genuina poesia del popolo: e come di quest'ultima, umile violetta nascosta e aduggiata fra l'erba alta e rigogliosa, sia giunta appena qualche tenue fragranza anche agli storici più accurati e ai più esperti ricercatori di poesia popolare. Anzi fu possibile questo caso, che un illustre professore tedesco, il Foerster, l'insigne romanista e glottologo, il quale ha consacrato lunghi studî al dialetto logudorese per un ampio lavoro che è atteso con desiderio, partisse, non è molto, dall'isola, dopo un secondo e non breve soggiorno, con un profondo scetticismo in fatto di poesia popolare sarda, anzi con la convinzione ferma che la Sardegna non possedesse una vera e propria poesia di popolo, impersonale, anonima, vivente nella tradizione orale, come le altre regioni italiane. Ma questa opinione son certo che ora, agli occhi stessi dell'egregio uomo parrà esagerata, e perchè non vi sono ragioni nè storiche, nè etnografiche, che ci inducano o costringano a supporre un'eccezione di questo genere pel popolo sardo: e perchè, non foss'altro, nelle stesse raccolte di poesie più o meno artifiziate, come in quelle dello Spano, sono innegabili, evidenti le infiltrazioni e assimilazioni di elementi tratti dal popolo, i quali dovrebbero di necessità bastarci per affermare *a priori* l'esistenza d'una poesia veramente popolare, nata da lungo tempo e vissuta, nè certo morta ancora sulla bocca del popolo (1).

(1) Ma non si tratta solo di assimilazioni e infiltrazioni, di rielaborazioni più o meno raffinate e felici di motivi tratti dal popolo: alle volte abbiamo, nelle raccolte dello Spano, dei veri e propri com-

Per questo sono lieto che mi si sia offerta recentemente un'occasione opportuna e gradita di contribuire comechessia alla conoscenza di questo territorio, non abbastanza esplorato finora: e in buon punto, dacchè non è molto che il valente professore Guarnerio rivelava ai folk-loristi una nuova regione coi suoi studi e con le sue raccolte preziose di Novelline popolari sarde (1). L'occasione mi fu data dalle nozze del mio carissimo professor Solerti, al quale pensai di regalare un *Mazzetto di Ninne-Nanne logudoresi* (2), costituito di quindici fra veri, *ninnidos* e canzonette per bambini — senza peraltro pretendere, malgrado le mie buone intenzioni ed i miei scrupoli, ad una esattezza e infallibilità scientifica di trascrizione. Nelle notizie e illustrazioni onde accompagnai questa raccolta, potei, fra l'altro, affermare e brevemente dimostrare la esistenza, nell'isola, d'un numero ingente di *mutos* (motti), brevi componimenti poetici d'argomento quasi sempre amoroso e assai affini, anche sino a un certo punto per la struttura metrica, agli *stornelli* toscani, ai *fióri, fioretti, mottelli* siciliani. Annunziai inoltre che un mio scolaro, il signor Pietro Nurra, ne aveva già raccolta, pei miei consigli, una bella e ricca messe da molte parti del logudorese, la quale, accresciuta e ordinata e debitamente illustrata, ci renderà possibile fra non molto la pubblicazione d'un volumetto che non potrà non riuscire gradito agli studiosi di poesia popolare. Ma siccome i lettori della *Vita Nuova* hanno pur diritto di sapere di questa poesia sarda qualche cosa di più preciso e di più positivo che non possano

ponimenti popolari (e sono di quelli detti d'*Incerto autore*) specialmente alcuni *mutos* sparsi in mezzo a tante poesie artificiali.

(1) *Primo saggio di novelle popolari sarde in Archivio per lo studio d. tradiz. popol.*, vol. II, 1883, pp. 19-38; 105-206; 481-502; e vol. III, pp. 233-40; *Una novellina nel dialetto di Luras in Gallura* (Milano, 1847), Tip. Bernardoni, per nozze Vivante-Ascoli. Due novelline sarde pubblicò per nozze anche il prof. Bariola.

(2) Torino, Bona, 1889, ediz. di soli 60 esemplari.

apprendere dalle mie chiacchiere, offro loro un saggio di alcuni fra i più caratteristici componimenti della Musa popolare isolana.

E anzitutto do il posto ad una di quelle canzonette di augurio, che la madre sarda canta oggidi, china sulla culla « in dolce atto d'amore », o dondolando la sua creaturina fra le braccia o sulle ginocchia :

Dòjghi barcas in mare
totu (1) sogetas a tie.
De sàmbene late e nie
f'ana fojmadu sa gara
cand'a tie ana pjntada
a costàzu a sa Rejna,
e fattu nd'ana una drojna (2)
de cussu fine metallu.
Sor barcone' de corallu
ti sérvan pro ti acherare,
su passizzu a passizzare
totu fi' de oro nettu,
cobertura de arghentu,
so' letto' de seda fine.

Dodici barche nel mare
tutte ai tuoi comandi (possa tu avere)
Di sangue, latte e neve
t'hanno formato il viso
quando t'hanno dipinta
a fianco alla Regina.
E ne hanno fatto un seggio
di questo fine metallo,
i balconi di corallo
ti servano per affacciarti.
il passeggio per passeggiare
sia tutto d'oro puro,
il tetto di argento,
i letti di seta fine.

(1) *Totu*, frequente assai questa forma indeclinabile con valore quasi d'avverbio (interamente, affatto). La si trova già nel Codice degli Statuti della repubblica Sassarese del 1316, come nei due esempi: « Sos bandos *tottu* in custu breve contentos (cap. X, c. 4 v.), et *tottu* cussos sos quales » (ibid.), che cito, non dall'edizione procurata dal Tola, quasi inservibile per uno studioso, ma dal ms. originale esistente nell'Archivio dal Municipio di Sassari.

(2) *Trojna*, *drojna*, *trogghina*, sono forme che vivono ancora in alcuni villaggi del Logudorese, ma del cui significato originario i parlanti stessi hanno perduto quasi interamente la coscienza. Tanto è vero, che alcuni mi spiegarono il vocabolo per « bellezza » in genere, altri per « scommessa » ecc., finchè da una donna di Mores (logudorese) potei sapere con sicurezza che *sa drojna*, come *sa drona*, significa « pulpito, pergamo » ed anche « sedile » - il *thronus* dei Latini.

su manzanu a ti 'estire
cherfa' dojghi zonzella',
vinti batto' dama' bella'
pro di portare a clesia,
e dojghi capitanfa'
totu de arma bianca
s'jspunza de s' abba santa
ti l'aporrar' a sa gianna.
Coro giuto in sas intragna': (1)
Dami sa manu ballende,
su re nostru istà gherrende
pro ti pòde' balanzare (2).

il mattino a vestirti
ti vogliono (occorrano) dodici donzelle,
Venti quattro dame belle
per condurti in chiesa,
E dodici capi (di confraternite)
tutti in veste bianca
la spugna (imbevuta) d'acqua santa
te la porgano alla porta (della chiesa).
Porto (ho) un cuore nelle viscere:
Dammi la mano per ballare.
Il re nostro è alla guerra
per poterti guadagnare (ottenere).

Alla breve canzonetta per bambini (*ninnidu*) faccio seguire una serie di *mutos* o stornelli d'amore, che ho sorpresi sulla bocca d'una ragazzina analfabeta e non ancor quindicenne, nativa di Borutta, villaggio non lontano da Tiesi, appartenente cioè al territorio logudorese (3):

(1) E secondo una variante di Bonorva, più efficacemente, mi pare, « Coro ses de sas intragna' » — sei il cuore delle viscere (mie).

(2) Questa canzonetta augurativa è originaria di Bòrole, un povero villaggio posto a mezzogiorno di Macomer (prov. di Cagliari); ma, essendomi stata recitata da una signora sassarese, è naturale che, per quanto essa si sforzasse con la memoria di avvicinarsi nella pronunzia, alla forma dialettale in cui l'aveva udita ripetere tante volte, la trascrizione che io qui ne presento, sia riuscita non così fedele come avrei desiderato. In ogni modo le deviazioni fonetiche non devono essere nè molte, nè gravi, tanto più che ho potuto servirmi d'una variante di Bonorva. Avverto che, linguisticamente, Bòrole appartiene ad una zona intermedia fra lo schietto logudorese e il campidanese. Sebbene esso oggi dipenda amministrativamente dalla provincia di Cagliari, in antico faceva parte della circoscrizione del Logudoro.

(3) Nel raccogliere questi *mutos* ebbi collaboratrice intelligente e cortese la colta signora Annetta Gardella-Ferraris, alla quale esprimo qui il mio animo grato.

1.

Pesadinde, Maria,
e porri su rosariu
ch'è subra su binzellu (1).
Dèrisi chi me paria'
piùj giòvanu bellu
belthidu 'e militariu!

2.

Farina cotta e crua
la ponzo i-ssu piattu:
De sa bellesa dua
mandami unu retrattu.

3.

Batti su mucaloru
A-tti lu samunare
Iss' abba de-ssu nie.
I-ssa gampagna solu
Coment' app' a b' ilthare
Chen' 'idere a tie? (2).

1.

Levati (dal letto), Maria,
E porgimi il rosario
che è sopra il vaso.
Ieri come mi parevi
giovane più bello
vestito da militare!

2.

Farina cotta e cruda
la pongo sul piatto:
Della bellezza tua
mandami un ritratto.

3.

Porta il fazzoletto
Perchè te lo insaponi (lavi)
Nell'acqua della neve.
Nella campagna solo
Come potrò io starvi
Senza vederti?

(1) Traduco *sopra il vaso*, benchè veramente *binzellu* significhi *pennello*: ma di quale *pennello* si tratti nessuno ha saputo spiegarmi. Invece ho potuto persuadermi che il popolo, mentre, per ragione di rima, adopera la forma *binzellu*, pensa realmente al *gonzeddu*, che è un vaso o recipiente di terra cotta, assai comune nelle case della povera gente, la quale se ne serve anche per porvi l'acqua benedetta. Con questo significato il vocabolo apparisce probabilmente in un malizioso indovinello o esclamazione enigmatica, che è inserita in una novellina popolare e inedita di Sassari: nella quale d'una ragazza è detto: « Chi beddu chissu pinzellu, si no fùssia piladu! » cioè, come mi fu spiegato, « come sarebbe bella questa tazza (vasetto), se non fosse fessa, crepata! »

(2) Press' a poco come il *mutu* sardo, finisce una curiosa *seguedilla*, che si cantava un tempo e forse si canta tuttora in Ispagna:

4.

Sa rejna meréndada
pane e calthanza crua:
A it' 'álede sienda
si s' ómine no 'giua? (1).

4

La regina fa colazione
con pane e castagna cruda:
A che vale la ricchezza
se l'uomo non serve?

5.

Sa rejna est in dolu
ca su fizzu sind'ándada
e naviga pel mare:
a su nessi mi manda
literas de consolu
s' ilthéndada a torrare!

5.

La regina è addolorata
perchè il figlio se ne parte
e naviga pel mare:
Almeno mi mandi (mandasse)
lettere di conforto
se stenta (tarda) a ritornare!

6.

Un aranzu picadu (2)
m'a-ddadu unu signore;
lítera de amore
m'imbía s'inamoradu.

6.

Un arancio cesellato
m'ha dato un signore:
lettera d'amore
m'invia l'innamorato.

« En Madrid las muchachas
Andan con los pies,
Con la boquita comen,
Con los ojos ven:
Hay, Pepe mio,
Com estarè sin verte
Hasta el Domingo? »

Si cantava, dico, nel secolo scorso, quando un buon frate la scriveva in un suo zibaldone che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Sassari e del quale darà una prima notizia in questo stesso giornale il mio egregio collega prof. Vittorio Ferrari.

(1) Questa spiegazione maliziosa, e non inefficace sulla bocca d'una ragazza, ho dovuto adottare perchè confermatami dai parlanti. A prima vista parrebbe di dovere intendere: « a che vale la ricchezza se l'uomo non se ne serve? » Secondo un'altra spiegazione il 'giua, (*agiuva*, *adjuvat*) significherebbe qui accresce, favorisce.

(2) Veramente picchiettato, frastagliato, e si dice comunemente, in Borutta, del pane lavorato in un modo speciale.

7.

Dae santu 'Liseu (1)
s' 'ide totu su mare:
jγusáde, compare,
non b'á geniu meu.

7.

Da Santo Eliseo
si vede tutto il mare:
scusate, compare,
non v'è il gusto mio (non mi piace).

8.

Sant'Antoni est ballende
cun Santa 'Nastasia,
i-ssu chelu s'intende'
boghes de alegria.

8.

Sant'Antonio sta ballando
con Santa Anastasia,
nel cielo si odono
voci di allegria.

9.

Tres aneddos de oro
giúghede Santa Lughía:
ligadu m' appo in coro
sa mala solthe mia.

9.

Tre anelli d'oro
porta Santa Lucia:
io mi sono legato nel cuore
(quasi anello) la mia mala sorte.

10.

I-ssa tanca b'á trigu (2)
e maliánis noe:
su goro mind' iyáncada
ca no l' appo 'idu oe.

10.

Nel campo v'ha del grano
e nove lavoratori:
il cuore mi si schianta
perchè oggi non l'ho visto.

11.

Tres poxeddos appo 'idu
cozados i-ssu sole:
no bi ghérede' piseddos
pro munténneru amore.

11.

Tre porcellini ho visto
coricati al sole:
non ci vogliono fanciulli
per serbare (tener vivo) l'amore.

(1) Sul Monte Santo (non lungi da Borutta) sul quale esistono ancora gli avanzi d'una chiesetta dedicata a S. Elia, v'ha appunto una rupe o masso (*su grastu*) detto di S. Eliseu.

(2) Evidentemente questo *mutu* ci si presenta alquanto alterato dalla sua forma primitiva, la quale doveva essere, pel primo e pel terzo verso: « B'á trigu i-ssa tanca — su goro mind' iyáncá »

12.

Dae Franza a Turinu
pálthini so' soldados,
pianghende continu
sos coros separados.

12.

Da Francia a Torino
partono i soldati,
e piangono di continuo
i cuori separati.

13.

Unu rattu 'e 'asolu (1)
mi lu ponzo i-ssu frìxu:
Maria Madalena
dimandende peldonu
in pes' 'e Gesù Cristu.

13.

Un ramoscello di cece (fagiuolo)
me lo pongo al fresco:
Maria Maddalena
(sta) domandando perdono
ai piedi di Gesù Cristo.

14.

Abba de tanto' rios
ana giutu a regalu
in domo de don Simone:
Gesù Cristu à leadu
sa molthe e passione
po soi peccado' i mios:
abba de tanto' rios.

14.

Acqua di tanti fiumi
hanno portato in dono
in casa di don Simone:
Gesù Cristo ha preso (sofferto)
la morte e (la) passione
pei peccati miei:
Acqua di tanti fiumi.

Ma a dare un' idea meno incompiuta che mi sia qui possibile della poesia sarda, nelle sue varie manifestazioni, offro un saggio d'un genere di componimenti assai diverso da quelli veduti finora. Chi legga anche solo le raccolte a stampa di poesie sarde noterà facilmente in esse una tendenza spiccata alla satira; troverà più o meno visibile, più o meno copiosa infiltrarvi una vena satirica, non però di satira violenta e mordace, ma il più delle volte semplicemente burlesca e maliziosa, talora anche in forma allegorica. Questo carattere apparisce meglio che

(1) Veramente *basolu*, su *'asolu*, da solo, significa il più delle volte *fagiuolo*; giacchè il più delle volte, non sempre però, per indicare il *cece* si suole aggiungere l'epiteto *tundu*.

altrove nelle così dette *gobbole*, brevi componimenti d'occasione che ancor oggi si cantano e compongono in Sassari e si diffondono a stampa in foglietti volanti (1); e apparisce anche nella poesia più o meno schiettamente popolare di tutta l'isola, come in una *canzone* che vive ancora, anonima, e da molti anni nel villaggio di Giave (presso Torralba, provincia di Sassari) e mi venne favorita dalla cortesia del cav. Gavino Cugia. Essa è fatta in ischerno d'una malmaritata, svolge cioè un *motivo* che ricorre frequente in antiche e moderne poesie popolari di tutte le regioni, la Sardegna compresa: e lo stesso Spano inseriva nella sua *Raccolta di canti popolari in dialetto sassarese* (fasc. I, n° 72, p. 172) *una canzonetta di ragazzi che descrive il carattere di due sposi* (2).

(1) Ne diede un saggio breve, e certo non dei migliori, lo Spano nella raccolta, che qui appresso è citata. Il Rubieri nella sua *Storia della poesia popol. ital.* (Firenze, 1877, p. 262), notato questo carattere di satira sollazzevole del componimento contadinesco fatto conoscere dallo Spano, soggiungeva che forse non sarà diverso nella poesia campestre, « ma per ora è troppo scarsa quella che conosciamo. » Tuttavia si può dire che con lievi e necessarie modificazioni, i caratteri generali della poesia artificiosa o popolareggiante si riscontrino nella poesia schiettamente popolare e campestre.

(2) La canzonetta suona così:

Ubà, ubà! Giuanni s'è cujubaddu
Cun la figliola di la panattera,
Edda istà com'una bandera,
Edda pari un cani arrabbiaddu.
Ubà, ubà! ecc.

Una poesia di genere affine e di *incerto* « sopra una paesana che abbandonò le vesti nazionali (cioè sarde) per indossare quelle di signora, » fu edita dallo stesso Spano (*Canzoni popol. ined. in dialetto sardo centrale, ossia logudorese. 2ª serie. Canzoni storiche e profane; Cagliari, tip. del Commercio, 1870, fasc. IV, p. 277-8, n° cvii*), e incomincia:

Nàrami cal'est s'oggettu
Ca no lu cumprendo ancora:
Su t'esser fatta signora
De signoras a dispettu.

Della nostra poesia l'occasione pare sia stata la seguente. Un contadino del villaggio, uomo maturo ed agiato, ma che non aveva certo risentito i benefici dell'istruzione più o meno obbligatoria, aveva tentato, però indarno, di sedurre una sua serva, bella e onesta ragazza, la quale preferì accogliere le profferte di matrimonio che le erano fatte da un giovane della sua condizione, buono e stimato, ma che per le sue qualità fisiche, soprattutto per la sua piccolezza ridicola, non era certo un Apollo. L'altro allora pensò di vendicarsi, mettendo in burla il fortunato rivale e indirizzando alla sposa la seguente

Canzone.

Na' chi ti ses cojuende
Cum Balbareddu Biosa, (1)
Chi est beru ch'est custa cosa
Totu m'istant narzende:
Na' chi ti ses cojuende.

Dicono (narant) che ti mariti
con Barbareddu Biosa,
Che sia vera questa cosa
tutti mi vengono dicendo:
Dicono ecc.

Na' chi tue 'as eligidu,
Ch'isposas a Balbareddu,
Ch'est cantu unu eugumeddu
Cun duas ancas naschidu....
Cudda die l' 'appo 'idu
Che boccinu loddurende:
Na' chi ti ses cojuende.

Dicono che tu hai fatto la tua scelta,
che sposi Barbareddu
che è piccolo come un fungo
nato con due peducci....
Quel giorno l'ho visto
rotolarsi come una pallottola:
Dicono ecc.

(1) *Barbareddu*, *babbareddu* significa veramente piccolo zio (*baròa*), omiciattolo. Ma il Barbareddu Biosa è oggi nome largamente diffuso per buona parte del logudorese, specialmente in Bonorva e Macomer, per designare un omiciattolo ridicolo, un nano deforme; ed è espressione popolare e tradizionale che si riferirebbe ad un personaggio realmente esistito (il cognome Biosa è frequente anche oggidi), quasi un Tom-pouce della Sardegna. Sarebbe esso da identificarsi col nostro Balbareddu, o in questa poesia non si tratterebbe del vero cognome dello sposo, ma della solita designazione burlesca applicata anche al suo caso?

Cudda die lu 'idési
Altu che moju de frua,
E de s'istatura sua
Meravigliadu istési.
Cun d'unu prammu 'e fresi (1)
Lu 'éstitis gioga gioghende:
Na' chi ti ses cojuende.

Quel giorno lo vidi
alto come un cestino di vimini
E della sua statura
meravigliato rimasi.
Con un palmo di albagio
lo vesti giocando (senza fatica):
Dicono ecc.

Lu 'éstitis a s' usuale
In cappottinu e in 'ragas;
Pro lu calzare no pagas
Piùs de mesu reale (2);
In busciacca che didale
Lu podes giùgher cherfende:
Na' chi ti ses cojuende.

Lo vesti al suo modo solito
In cappottino e in brache;
Per calzarlo non ispendi
più di mezzo reale
In saccoccia, come un ditale
te lo 'puoi portare volendo:
Dicono ecc.

In busciacca de seguru
Bi podet ischertiare,
Ca est capace d'intrare
In d'ogni istampa de muru!
E dai poi faghes puru
Risprammiu mandighende:
Na' chi ti ses cojuende.

In saccoccia di certo
egli ci può giocare (saltare
scherzando, starvi a tutt'agio),
perchè è capace d'entrare
in ogni buco di muro!
E inoltre fai anche
risparmio nel mangiare.

Mandighende a s'isbramída
Non bi acheddas labiólu (3),

Pur mangiando lui a crepancia
non hai bisogno di mettere al fuoco
pajuolo,

(1) È una specie di panno assai grossolano, che corrisponde a quello che fino negli Statuti del 1316 è detto *albache* (cap. xxx, c. 120, cascatuna falda de albache) e che il Tola appunto scrive essere chiamato dai Sardi anche col nome di *furési*, cioè forese, campagnuolo. I sassaresi, italianizzando questa forma *albache*, che ha riscontro oggidì nel cagliaritano, lo chiamano *orbace*.

(2) Questa vecchia moneta, il cui nome sopravvive tuttora sulla bocca del popolo sardo, corrispondeva già a 24 centesimi, ora a 25.

(3) Propriamente « non metti a cavallo, sul trespolo pajuolo. »

Cun d'una trudda 'e 'asolu	Con un mestolo di fagiuolo
Li fàghe' totu sa chida:	Gli basta (egli ne avrà) per tutta la settimana:
Bae chi ti l'as ischida	Va là che l'hai saputa fare
Maridu umanu mirende!	a porre l'occhio su un pezzo d'uomo come questo!
Na' chi ti ses cojuende.	

Maridu mirende umanu	A vedere questo pezzo di marito
Li fàghen' su frusciu in oro (1);	lo chiamano col fischietto d'oro;
Perdezzi! chi tantos coro'	Perdinci! lui che tanti cuori
Lu sun' mirende invanu....	(ragazze) mirano invano....
Totu sas de basciamanu	Tutte le ragazze di bassa condizione
Si lu sunu innamorende!	gli fanno l'amore (lo desiderano vivamente).
Na' chi ti ses cojuende.	

Ma il popolo sardo, come tutti gli altri, non ama, non ispera, non ride, non folleggia soltanto — esso prega anche ed impreca e trova belle e originali espressioni al proprio sdegno e al proprio dolore. Presso alla culla dove il roseo bambino è vegliato o addormentato dalle carezze e dal canto materno, presso l'innamorata che espande i suoi affetti nel *mutu* alato e gentile, scende la sventura a gettare la costernazione in una famiglia — e, con fremiti rabbiosi, intorno al cadavere d' un giovane, poco prima fiorente di bellezza e di forza, vittima forse d' una vendetta d'amore; e con sospiri e tremor di passione, intorno al cereo volto d' una fanciulla spenta anzitempo, si raccolgono i parenti e gli amici a cantare degli *attitidos*, quei lamenti funebri, spesso improvvisati, che sono così ricchi di rude ma gagliarda ed efficace poesia.

Anche di questi dovrei dare almeno un brevissimo saggio, dacchè quei pochi fatti conoscere dallo Spano e dal Boullier non hanno quel carattere di schietta popolarità,

(1) Come un bambino che si allatta e diverte col fischietto, che per Barbàreddu è nientemeno che d'oro.

che è sempre desiderabile in tali componimenti. Ma, anche per non abusare della cortese ospitalità concessami dalla *Vita Nuova*, faccio punto; lasciando volentieri la cura di mietere in questo campo ricchissimo ad un valente e benemerito cultore di poesia popolare, il prof. Giuseppe Ferraro, che prepara una raccoltina anche di canti funebri sardi (1).

(1) Sono lieto, mentre correggo le bozze dell'estratto, d'essere ancora in tempo per richiamare l'attenzione dei lettori sopra un notevole articolo *Per la storia della poesia popolare sarda* (Estratto dall'*Arch. per le tradiz. popol.*, vol. VIII, fasc. II) nel quale l'illustre dott. G. Pitre supplì, con la sua molta e sicura alla scarsa mia erudizione in fatto di poesia popolare, ricordandomi, fra le altre, le pubblicazioni dovute a lui ed al Mango. E colgo anche l'occasione per annunciare che nello stesso *Archivio* del Pitre vedranno prossimamente la luce dei saggi copiosi di *mutos* e altri componimenti popolari logudoresi, per cura del prof. Ferraro e mia.